

gere la ristretta localizzazione geografica del campione esaminato e sottolinea più volte l'opportunità di rendere sistematiche ed estese queste rilevazioni, per ottenere un quadro attendibile ed aggiornato della situazione (particolarmente necessario in vista della riforma) e a cui questo libro porta un valido contributo.

L. R.

Milano, Università Cattolica.

SARPELLON G. (a cura di), *Dalla crisi alla crisi*, Feltrinelli, Milano 1976. Un volume di pp. 190.

La crisi economica e sociale che attraversa, ormai da anni, il nostro Paese, mettendone in luce e in discussione radicalmente e scopertamente le premesse strutturali sulle quali si regge il suo sviluppo, impone sempre di più uno sforzo di immaginazione scientifica non separato dal vivo delle analisi e delle lotte sociali e dall'urgenza di far maturare nuove scelte politiche.

Giustamente, dunque, Sarpellon, presentando il saggio da lui curato sul tema della pianificazione sociale e della crisi del modello di sviluppo, scrive che « La richiesta di un modo nuovo di gestire lo sviluppo è anzitutto una richiesta di tipo politico: anche questo lavoro è quindi intrinsecamente politico, uno strumento cioè non certo « neutrale » per una lettura dello sviluppo italiano » (p. 5). L'intreccio dei temi, sociologici, economici, politici, che emergono dai vari contributi presenti nel libro (Musu, *Politica economica e sviluppo economico dal dopoguerra ad oggi*; Costa, *Gli squilibri territoriali dello sviluppo economico*; De Rita, *L'intervento in campo sociale: dalla crisi alla crisi*; Garavini, *Classe operaia e nuovo modello di sviluppo*; Faustini, *La*

*crisi dello sviluppo capitalistico italiano e le condizioni per un diverso tipo di crescita*), consente al lettore di farsi una idea precisa e nello stesso tempo variegata della problematica connessa alla crisi del modello di sviluppo e alle possibili vie per uscirne.

Questo intreccio fra analisi scientifica e intervento politico si coglie molto bene, in tutta la sua problematicità, soprattutto nel contributo sociologico che Sarpellon ci offre in due saggi riportati nel testo: uno iniziale su *Pianificazione sociale e nuovo modello di sviluppo* e l'altro conclusivo su *Proposta metodologica per lo sviluppo sociale*.

Prendendo le mosse da una critica corretta e storicamente circostanziata delle carenze strutturali del nostro sistema economico, sviluppatosi secondo uno schema di dominio privatistico, articolato sul primato del mercato oligopolistico e sulla rigida subordinazione dei consumi, individualisticamente intesi e condizionati, alle esigenze produttive aziendali, e infine su una sottovalutazione sistematica dei « costi » sociali indotti da una indiscriminata politica del « progresso » tecnico fine a se stesso, Sarpellon contrappone alle vecchie filosofie della programmazione economica, sterili e perverse dal punto di vista sociale, una proposta di pianificazione globale dello sviluppo sociale, capace di ribaltare, in ultima analisi, la settorializzazione insita nella logica pianificatrice, sia di tipo economico che territoriale. Una pianificazione, in altri termini, che riesca a mettere in moto un processo innovativo del sistema delle relazioni e dei ruoli tradizionalmente costituiti. L'esigenza di porre al centro di una attività pianificatrice i bisogni sociali fondamentali (per es., nutrizione, casa, salute, istruzione, tempo libero, sicurezza) rappresenta, secondo l'autore, non solo un modo attraverso il quale la considerazio-



ne dei problemi emergenti dal « sociale » riceve una rilevanza mai avuta in passato, ma anche uno stimolo profondo per introdurre nel sistema economico e politico dei cambiamenti significativi.

A sostegno di questa scelta politico-culturale, Sarpellon si sforza di delineare una metodologia per lo sviluppo sociale. Infatti, soprattutto nel secondo saggio, dopo aver definito il concetto di sviluppo sociale (globalità e finalizzazione « a un insieme organico di bisogni di varia natura » (p. 176), l'autore pone a fondamento della corrispondenza fra bisogni fondamentali individuali nel Piano e realtà sociale effettiva, la metodologia della partecipazione dal basso alla gestione dello strumento pianificatore. Solo attraverso il consenso espresso nella partecipazione effettiva della società alla « direzione della propria trasformazione » (p. 178), si può garantire ai vari gruppi sociali un minimo di controllo e un minimo (o un massimo?) di possibilità di mutamento dell'equilibrio economico e sociale. Ma la questione vera, che sta al fondo della sociologia della « crisi », è quella del potere. La proposta, in altre parole, è metodologicamente in grado di mettere in discussione l'assetto e la distribuzione del potere, dal momento che esige uno spostamento consistente dell'asse decisionale, dai tradizionali centri di potere alle aggregazioni elementari di base, dove la verifica delle grandi scelte operative, economiche, sociali e politiche deve essere continuamente riportata.

Se prendiamo, ad esempio, il problema cruciale della crisi italiana contemporanea, la ristrutturazione dell'apparato produttivo, il punto di maggiore frizione fra i protagonisti-antagonisti sociali è rappresentato proprio dalla richiesta da parte della classe operaia di controllare gli investimenti e l'occupazione in vista di un nuovo modello di sviluppo. Così S. Gara-

vini, nel suo interessante contributo, dopo aver sostenuto la suggestiva tesi che la stagnazione degli anni 1963-1972 non sia stato altro che un complesso e selezionato processo di ristrutturazione industriale e della base produttiva (in termini soprattutto di organizzazione del lavoro e di innovazione tecnologica), lascia intendere che la partita si gioca su un terreno molto più ampio di quello strettamente economico. L'accesso, infatti, che la classe operaia chiede al controllo dei meccanismi che presiedono allo sviluppo economico, implica un rafforzamento della democrazia operaia (delegati e consigli), cioè uno spostamento del potere verso il basso, un allargamento della partecipazione reale alle decisioni che possono contribuire a cambiare la società nel suo complesso.

Il tentativo, pertanto di costruire un discorso scientifico sul tema della partecipazione correlata alla pianificazione dello sviluppo sociale, crediamo sia sostanzialmente convincente, anche se permangono alcune difficoltà che appresso indichiamo.

In primo luogo, quando l'autore precisa che « il metodo partecipativo si basa sulla raccolta di indicazioni a partire dai livelli sociali più elementari e sulla armonizzazione delle successive aggregazioni fino al livello macro/sociale... » (p. 181) e soggiunge, pertanto, che esso può essere utilizzato come uno strumento per rimuovere o contenere il conflitto, si coglie implicitamente un limite contenuto nel discorso. Infatti, da un lato si dice che la mediazione finale (o sintesi) fra le varie istanze espresse, ai diversi livelli delle strutture sociali elementari, è « condizionata dai rapporti di forza esistenti nella società », dall'altro non si tiene sino in fondo conto che la verifica delle scelte macrosociali elaborate dal gruppo dirigente, rischia di non essere una reale verifica, se non si prevedono gli strumenti

e le modalità per operare un rovesciamento della delega che consenta alle classi tradizionalmente subalterne di controllare gli obiettivi e l'esecuzione del piano di sviluppo sociale; rischio che, in effetti risulta confermato da una recente inchiesta sui Comitati di quartiere condotta dalla rivista romana « La nostra assemblea » (3-4, 1976).

In secondo luogo, quando l'autore individua un complesso di variabili come obiettivo dello sviluppo, ricavandolo da una rielaborazione personale del modello per lo studio della qualità della vita dell'United Institut for Social Development di Ginevra, criticamente sottolinea come lo schema di riferimento teorico utilizzato finisca per essere sostanzialmente di tipo « tecnocratico ». Il metodo partecipativo, allora, che si vuole porre a fondamento della pianificazione sociale, rischia di essere un correttivo subalterno ad una impostazione metodologica, appunto tecnocratica.

In verità, nel paragrafo finale dal significativo titolo « La gestione del potere e gli spazi per la partecipazione popolare », Sarpellon avverte le difficoltà cui si accennava e cerca di indicare, più in prospettiva che in dettaglio, le modalità sociologicamente determinate per assicurare una reale partecipazione e per evitare una riduzione di questa ad un meccanismo puramente razionalizzatore dei processi di ristrutturazione economico-produttivi.

Pianificazione dello sviluppo sociale, cambiamento del rapporto bisogni sociali-consumi individuali, scoraggiamento delle logiche legate a visioni privatistiche e aziendalistiche, redistribuzione del potere verso il basso, ecco alcune stimolanti indicazioni di politica culturale per uscire dalla crisi che emergono da questo interessante saggio.

E. P.

*Padova, Università.*